

ARTE E CULTURA

Chiara Valerio: «Lo Strega, il matrimonio e quel discorso al funerale di Michela Murgia che ho scritto poco prima di entrare in chiesa»

Nel suo nuovo libro, entrato nella sestina del Premio Strega 2024, Chiara Valerio parla di passioni e inquietudini. E di quella fragilità che ci riguarda tutti



DI MARIO MANCA

3 LUGLIO 2024



LAURA SCIACOVELLI

Tutti i prodotti sono selezionati in piena autonomia editoriale. Se acquisti uno di questi prodotti potremmo ricevere una commissione.

Questo articolo è pubblicato sul numero 28-29 di *Vanity Fair* in edicola fino al 16 luglio 2024.

Il primo titolo a cui **Chiara Valerio** aveva pensato per il suo ultimo romanzo non era *Chi dice e chi tace*, ma *Dopo il funerale*. «Quando il libro è andato in stampa, **il funerale era il funerale di Michela**, e non sapevo che me ne sarebbe toccato un altro, quello di Patricia Chendi (*editor di *Sonzogno e Marsilio*, ndr*)», racconta Valerio considerando che, **da quando il romanzo è stato pubblicato da *Sellerio* ed è entrato nella sestina del *Premio Strega***, sono stati tantissimi a contattarla su **Instagram** per chiederle se Vittoria, la donna che nel libro viene trovata morta nella sua vasca da

bagno a Scauri, la frazione di Minturno nella quale Chiara è nata e cresciuta, avesse in qualche modo a che fare con Michela Murgia. «**Io, però, questo libro l'ho scritto nel 2021, Michela stava bene e come al solito ridevamo molto**», insiste Valerio, **tra le altre cose giudice del Premio Costa Smeralda**, prendendo le distanze da chi avrebbe voluto che il suo ultimo lavoro come un omaggio all'amica scomparsa **il 10 agosto del 2023**, circa un mese e mezzo dopo aver curato **un numero speciale di questo giornale** al quale la stessa Chiara Valerio ha collaborato.

PUBBLICITÀ

-5%	-25%	-5%
-5%	-5%	-20%

Cos'altro l'ha portata a cambiare il titolo al romanzo?

«Non mi andava nemmeno che qualcuno potesse pensare a una trovata mediatica per vendere qualche copia in più. Sarebbe stato un oltraggio per me, per Michela e per il rapporto che abbiamo avuto».

Le critiche le sono arrivate comunque: come ha reagito?

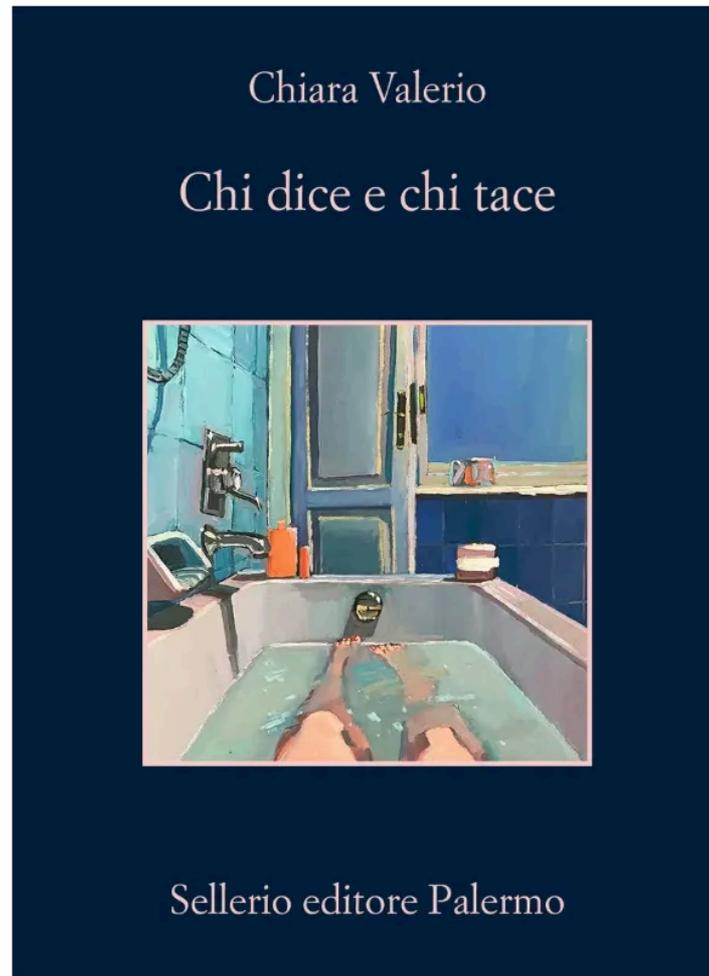
«Se sono critiche nel merito sono bene accolte, le poche che ho letto non lo erano. Non ho l'abitudine di cercare "Chiara Valerio" su Google e penso che, per giocare a scacchi, occorra conoscere le regole, altrimenti non si gioca. Il mondo culturale ha subito più di altri l'impatto dei social e delle tifoserie che induce. I romanzi sono il contrario della tifoseria, leggi e non sei costretto a prendere posizione, ti abitui a non fare confusione tra la persona e l'opera».

Cosa intende?

«Una volta che il libro è stato scritto e pubblicato, l'interpretazione dell'autore vale quanto quella di chi legge. Tanti mi hanno scritto su Instagram dicendomi che nel personaggio di Vittoria vedevano Michela Murgia ma non era così. Senza contare che Michela probabilmente avrebbe odiato Vittoria. Non solo non si sarebbe riconosciuta, ma l'avrebbe anche avversata».

Perché ne è così sicura?

«Non è mia abitudine parlare al posto dei morti, tuttavia, in tutti gli anni che abbiamo passato insieme con Michela Murgia non abbiamo mai parlato di figure magnetiche per lei che avessero più di 20 anni».



Chi dice e chi tace

Chiara Valerio

~~15 €~~ 14 € AMAZON

Intanto lei, a 46, è finalista dello Strega.

«Non l'avevo mai fatto da autrice, è una cosa prestigiosa. Mi emoziona pensare che il mio nome sarà scritto su quella lavagna dove, fin da bambina, ho visto i nomi di scrittori e scrittrici che ho amato. Pensare che i miei nipoti vedranno il mio nome scritto su quella lavagna mi dà allegria».

Come vive le gare?

«Non ho mai avuto un grande senso della competizione, forse per gli studi matematici dove

l'avversario ha sempre il potere di arricchirti. Lo Strega è una gara, siamo avversari rispetto alla vittoria ma non siamo nemici, e in questa sorta di periplo d'Italia in van ci siamo divertiti molto».

«Non siamo fatti per soffrire, per vivere ci circondiamo di molte cose inutili», scrive. Lei di che cose inutili si circonda?

«Ho 50 gilet anche se me ne servono tre. Per il tour dello Strega sono partita con una valigia gigantesca e poi ho messo sempre le stesse quattro cose, lavando e rilavando le mutande ogni sera. Circondarci di cose inutili è una cosa che facciamo, mi pare, per la debolezza di anticipare ciò che accadrà, per un malcelato senso della previsione».

Si reputa insicura?

«Ho un forte senso pratico e una naturale tensione anti-epica, anti-eroica e anti-martirio, insomma mi piace sfottere e sfoffermi, e questo mi permette di tenere a freno l'ansia e la timidezza che mi squassano».

Tutto il libro ruota attorno a Lea Russo che si chiede perché la sua amica Vittoria non ci sia più. Nella sua vita ha avuto un «perché» che l'ha ossessionata?

«Ho studiato 13 anni matematica, i “perché” che mi hanno ossessionata sono stati tanti, crudeli, severi ma anche capricciosi. In generale, sono una persona ossessiva, ma mi ossessiono di tante cose insieme, la sfumatura di una definizione, le geometrie umane, il cibo. Se mi piacciono le rape rosse le mangio per quattro mesi, senza contare che da quando avevo 9 anni rileggo ossessivamente il diario, poi da quando leggo in inglese, i diari, di Virginia Woolf».

Cosa le regala la rilettura di quei diari?

«Scoprire meglio, man mano che vado avanti con l'età, certe cose che ha scritto. Più vai avanti e più aggiungi un'interpretazione a quella che avevi già dato. Più che compulsione, è una specie di risacca, un moto ondoso che sta lì, come una pozza che ogni tanto viene agitata da increspature la cui causa è perlopiù ignota».

A tornare in tutti i suoi libri è Scauri, la città nella quale è nata e cresciuta. Che sentimenti nutre per quel luogo?

«Una profonda gratitudine, che è un sentimento, come racconto nel libro, che si può provare anche per le cose che stanno strette. Non si sa bene dove comincino certi sentimenti e ne finiscano altri che hanno natura e segno opposto. È giusto stare dove tutto non è definibile e sperare che in quella fetta di vita ci sia l'umano, qualcosa che non può essere trascritto in una macchina perché sempre fraintendibile».

Sarebbe giusto parlare di nostalgia?

«No, i luoghi sono persone. Le mie sorelle sono tornate lì, i miei genitori non se ne sono mai andati. Non solo ci torno, ma certe volte Scauri viene da me. L'unica nostalgia vera che posso dire di provare è per gli studi matematici, dove c'era una certa ebbrezza nel compiere errori».



Chiara Valerio LEONARDO CENDAMO/GETTY IMAGES

Gli errori portano con sé le imperfezioni: quando ha fatto pace con il fatto che esistano?

«Non c'è da fare pace, l'imperfezione è tutto. Dal punto di vista fisico, se ci fossero piani lisci lisci lisci non esistesse l'attrito e, di conseguenza, non ci sarebbe movimento. È l'imperfezione che fa muovere il mondo».

Da ex matematica, cosa succede quando i conti non tornano?

«Che devi spostarti. Il fatto che non tutto dipenda da te dà sollievo. Certe volte i conti non possono tornare, la matematica insegna anche questo, l'impossibilità della soluzione, ed è bellissimo».

Alla morte una soluzione non c'è.

«Ho visto tante persone morte da quando ero bambina, e non ho mai creduto che la morte e la vita fossero una faccenda istantanea. Sono cresciuta in una società contadina dove i corpi erano corpi. Ricordo di aver visto da bambina il padre di mia madre ammazzare un coniglio e avergli dato dell'assassino. Mi disse che il nonno avrebbe mangiato il coniglio e quando lui sarebbe morto l'avrei messo per terra, avrebbe fatto crescere l'erba e il coniglio l'avrebbe mangiata. In questo senso, non ho mai percepito una distanza, e credo che lo sforzo di scrivere parta da qui. Esiste lo spirito ed è la materia».

Crede nello spirito?

«Penso che tutto ciò che è apparso in questo mondo non scomparirà: cambierà semplicemente forma. Nella nostra peculiarità linguistica, però, non poter parlare e avere risposte è una forma di impossibilità, anche se possiamo pensarlo come un linguaggio di cui non abbiamo il codice di ricezione».

A essere cruciale nel trapasso è anche il tempo, un concetto su cui ha ragionato nel discorso al funerale di Michela Murgia.

«Quelle parole le ho scritte appena prima di andare in chiesa, la mia compagna mi ha detto che non potevo evitarmelo, che Michela avrebbe voluto che parlassi. Ero annichilita dal dolore e ho intuito che provavo dolore perché potevo misurarlo, e per misurarlo dovevo avere uno strumento di misura, dunque il problema erano i verbi. In matematica le serie numeriche e in grammatica i verbi danno il tempo e dunque la distanza. Ho capito che tutto quello che avevo letto e scritto mi sarebbe servito, e le parole sono arrivate. Appena finito le ho mandate a Serena Dandini, che è una mia grande amica, e in mezzo al dolore, suo e mio, Serena ha detto: "Ti do uno spoiler, per la prima volta si capisce tutto". Abbiamo riso».

Perché non voleva parlare?

«Pensavo che avrei pianto, e alla fine è successo. Michela, però, era l'incarnazione del fatto che si poteva ridere e piangere contemporaneamente, e quel giorno è andata proprio così».

Riprendendo il titolo mancato di *Chi dice e chi tace*: dopo quel funerale cosa è successo?

«Niente. Michela non c'era più».

Il suo numero ce l'ha ancora?

«Non l'ho cancellato ma non penso al fatto che un giorno sarà riassegnato».

La Vittoria del libro è una che si prende cura e non si fa curare. E lei?

«Mia madre dice che sono una gatta foresta, accetto il cibo che mi si offre ma non voglio orari di pranzo e cena. Non mi piace né comandare né obbedire, e questo mi ascrive nella piena naturalità dell'essere umano che pensa a sé stesso e agli altri in modo non gerarchico».

Le risulta difficile chiedere aiuto?

«Sì, ma lo accetto volentieri. Ho intorno persone a cui non devo chiedere perché accorrono prima, ed è la stessa cosa che cerco di fare io: cercare di capire se l'altro ha bisogno e, nel caso, farmi trovare in quel punto. Infatti mi piace l'idea del prestigiatore, che fa sembrare tutto leggero, come se non comportasse la fatica».

Sembra che molti oggi cerchino la semplificazione e rifuggano la complessità.

«La complessità è uno strato, o un nodo e ci vuole tempo per scioglierla. Se non fosse così, non attaccheremmo pippe miserabili quando qualcuno dei nostri amici lascia qualcun altro e comincia con analisi ossessive. Da questo punto di vista, le complessità sentimentali che nessuno di noi teme sono un buon esercizio per affrontare altre complessità. Ci vuole, però, del tempo, e il racconto quotidiano è che il tempo manca a tutti».



Chiara Valerio nel 2019 LEONARDO CENDAMO/GETTY IMAGES

A proposito di sentimenti: l'amore cos'è per lei?

«Una cosa pratica, non mi piace parlare per categorie. Nel mio caso è la persona con cui sto, che si

chiama Marcella. Stiamo insieme da sette anni, abbiamo un gatto e abbiamo anche comprato una nuova macchina a rate. È una persona con la quale mi piace passare il tempo, mi piace vivere e mi piace pensare e immaginare cosa fare domani».

Capita che gli amici vi chiedano quando vi sposerete?

«Farei molto volentieri una bella festa, ma non lo farei per **politica**, per quello c'è il lavoro. Non faccio altro che scrivere che le persone omosessuali come me hanno gli stessi doveri ma non gli stessi diritti degli altri. Se decidessi (anzi quando decideremo) di sposarmi, vorrei festeggiare e pensare solo a questo».

«Fa meno schifo agli altri pensare a due **donne nel letto, invece due **uomini** insieme è sempre un peccato», scrive nel libro. Pensa che valga anche oggi?**

«È una frase che mia nonna diceva spesso, ma era nata nel 1912. Nel libro la pronuncia un ex ferroviere di ottant'anni: io l'ho sentita solamente a Scauri da persone di una certa generazione».

La Destra intanto avanza non solo in Italia, ma anche in Europa: la preoccupa?

«Molto, e quando penso di avere qualcosa di sensato ed efficace da dire lo dico. Non mi preoccupo silenziosamente».

Dire la propria comporta un prezzo da pagare?

«Prendere una posizione significa esporsi a critiche che per una donna non sono quasi mai nel merito e hanno spesso a che fare con la forma fisica, gli occhiali che porti, il dente storto, il parlare veloce, l'omosessualità, qualsiasi caratteristica diventa un'offesa. Bisogna farci i conti. So di essere una persona solida perché sono cresciuta in una famiglia che mi ha amato, e continuo a incontrare persone che mi amano, e non la pretendo da nessuno, né penso che chi resta in silenzio sia manchevole rispetto a presunti imperativi kantiani».

Pensa che aver detto la sua negli ultimi anni le abbia tolto qualcosa?

«No. Cerco di essere esatta al massimo con le parole e non utilizzarle mai per raggiungere uno scopo che non sia ciò che le parole dicono. Sembra uno scioglilingua?».

Le parole possono fare più male dei mattoni.

«Il mattone è il peggio che possa capitare perché spacca la testa. Al di là di questo, è difficile vivere in una società che usa le parole per colpire, ed è questa difficoltà mi pare a farci esitare nell'esporsi. Mancando sempre più i corpi, manca la cautela che i corpi portano con sé, viviamo nei superlativi senza corpo: tutti odi, tutti amori, non c'è mediazione».

Che cosa la stupisce?

«Vedere gli esseri umani che si muovono e i **bambini** che cadono e si rialzano. I bambini che cadono mi ricordano che siamo una specie che non ha memoria del male. I bambini si rialzano e ricominciano. E questo è bellissimo, ed è terribile».

È una frase molto romantica.

«Non so se è romantico, di certo mi piacciono le cose fatte bene. Le cuciture, la tazza di caffè girata nel verso del manico al banco del bar. In una società così rumorosa il cui unico vettore è il giudizio e la velocità, mi rallegra che ci sia qualcosa che continui a muoversi lungo il vettore dell'attenzione».

Di cosa ha paura?

«Mi faccio attraversare dalla paura, e così la paura non mi schianta. Da lettrice precoce di Shirley Jackson penso che nessuno possa essere giudicato per le paure. Temo che dimentichiamo, io per prima, che voler bene ed essere d'accordo non sono sinonimi: possiamo amare persone con cui non siamo d'accordo ed essere d'accordo con persone che non amiamo. Da bambina, però, avevo paura del buio».

E ora?

«No. Da bambina sapevo di poter urlare di notte perché qualcuno sarebbe venuto. Quando vivi da sola a che serve urlare da sola nel buio come una pazza? Non ho mai fatto psicanalisi, ma forse si potrebbe dire che la mia paura del buio era una richiesta di attenzione».

Davvero non ha mai fatto psicanalisi?

«Non ho la domanda d'analisi. Forse potrei andare dall'analista a chiedere perché non ho la domanda d'analisi».

Cosa la infragilisce, allora?

«Sono fragile, ma non penso che sia qualcosa da rivendicare perché lo siamo tutti. Le fondamenta traballano di continuo, siamo strutture elastiche giapponesi che ballano ma non crollano perché assecondano il movimento. Vedo i **film** e piango, vedo i gabbiani e i cormorani e piango. Non penso di essere speciale per questo. Non mi piace pensare alla fragilità perché mi sembrerebbe di pensare che esista una persona che non lo è, e non lo credo».

Per abbonarvi a Vanity Fair, [cliccate qui](#).

Altre storie di *Vanity Fair* che ti potrebbero interessare

- Per restare aggiornati sui reali, le celebrity, gli show e tutte le novità dal mondo *Vanity Fair*, [iscrivetevi alle nostre newsletter](#).
- **Festival di Venezia 2024**: da *Joker: folie a deux* a *Maria* con Angelina Jolie, le possibili anteprime
- **Taylor Swift**: «Lo Eras Tour ha preso il sopravvento sulla mia vita. A dicembre finisce davvero»
- **Inside Out 2** ci ha deluso: l'ansia è una questione più complicata
- **Pride Month**: **10 coming out** che hanno fatto la storia